

Precario a tempo indeterminato



**Alberto Muzio**

**PRECARIO  
A TEMPO INDETERMINATO**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Alberto Muzio**  
Tutti i diritti riservati

## Premessa

Le conseguenze della crisi economica che ha investito la società italiana sono devastanti nel terreno delle prospettive per il futuro. Stanno minando alla radice proprio l'età della speranza: la gioventù. C'è stato il terrorismo, la droga, la delinquenza con tutte le peggiori ramificazioni. Ma erano, o sono, devianze quasi fisiologiche, che comunque non investivano la massa dei giovani di solidi principi. L'esclusione dal lavoro a livelli di massa - oltre il 30/100 - non è più problema marginale delle devianze, è tsunami, terremoto, catastrofe.

Quando il lavoro sparisce definitivamente per anni o non arriva proprio e diventa regola la disoccupazione sopraggiunge la sfiducia e sparisce la speranza. La mancanza di garanzie e sicurezza toglie terreno alla libertà e alla fede nella vita.

Non può esserci vita sociale se la metà dei giovani non può sperare nel futuro.

L'esperienza del protagonista del racconto, anche se nato in un periodo storico di maggiore crescita, vuole essere un incoraggiamento per chi quelle esperienze le sta vivendo, sebbene con meno motivi di sperare. Il protagonista lotta, corre dove la speranza di un posto di lavoro lo conduce perché sa che la libertà non viene regalata.



## Una balla di paglia

Da un anno aveva finito gli studi, una laurea in materie letterarie, Sergio ero senza un'occupazione. Demoralizzato.

Aveva trascorso alcuni mesi, da ottobre a giugno, presso il collegio di don Orione a San Severino, come Assistente per 40.000 lire al mese. Lo chiamavano Maestro provocando l'ironia di don Amedeo Gubinelli, un prete molto conosciuto a san Severino per le sue doti di artista teatrale, perché sosteneva, essendo Sergio laureato, avrebbero dovuto chiamarlo professore.

Sergio incassava il sarcasmo, convinto che per quello che lo pagavano non avrebbero dovuto chiamarlo nemmeno bidello!

D'estate aveva fatto il cameriere a Igea Marina. Il padrone dell'albergo, il signor Rugantini, era molto soddisfatto del suo lavoro, perché diceva che non aveva mai visto il pavimento del ristorante così lucido come dopo il passaggio dello straccio di Sergio.

Un giorno assistette, in prima fila, ad un suo scivolone con in mano una torre di piatti sporchi, raccolti dai vari tavoli, da riportare in cucina. Sentì il tonfo della sua caduta sul pavimento, ma non il

rumore dei cocci dei piatti o delle posate: rimasero perfettamente in equilibrio senza che uno finisse a terra. Batté clamorosamente le mani e fu il primo ad aiutarlo ad alzarsi da terra, senza far cadere i piatti.

Lo chiamava professore perché sapeva dei suoi studi e assicurava che avrebbe fatto fortuna nella vita.

Era orgoglioso di avere un cameriere professore e ne parlava con i clienti, ma Sergio leggeva, nei loro sguardi, una benevola commiserazione che alimentava in lui rivincita più che rassegnazione.

Una sera, all'ora del servizio per la cena, i camerieri aspettarono vanamente Franco, un cameriere, il più giovane, studente diciassettenne di Arezzo. Era preoccupato soprattutto suo cugino, Pietro, cameriere anche lui, ma molto più grande ed esperto. Si sentiva responsabile probabilmente presso i suoi zii. Gli altri erano solo un po' risentiti perché dovevano lavorare di più. Ma Franco era un ragazzo spensierato, semplice e generoso e chiunque avrebbe fatto un piccolo sacrificio per lui.

Non lo rividero più.

La mattina dopo alle quattro lo ritrovarono morto vicino alla spiaggia, coperto da nemmeno un metro d'acqua calma e trasparente della mattina. In bocca aveva un pezzo di pane.

Pietro, afflitto, raccontò che il giorno precedente suo cugino era stato rimproverato dal cuoco perché, per colazione, aveva messo nel panino il salame invece della mortadella. Il salame era solo per i clienti. Franco risentito non aveva pranzato.

Verso le cinque del pomeriggio Pietro l'aveva forzato a mangiare un panino che gli aveva preparato lui. Franco poi si era recato in spiaggia a fare il bagno. Nessuno, nell'arenile affollato e chiassoso, si



era accorto della sua scomparsa nel mare calmo.

La cosa sconvolse non poco Sergio. Era irritato con il cuoco, ragazzo anche lui, così esageratamente ossequioso verso le avarizie del padrone. Sergio più volte aveva messo il salame o prosciutto anziché la mortadella nel panino in sua presenza senza subire alcun rimprovero. Approfittava della mansuetudine e sottomissione di Franco per ostentare la propria vigliaccheria.

Nell'albergo nessun segno di lutto, nessuno doveva capire quanto era accaduto. Il padrone dell'albergo era irritato perché era costretto a subire le incombenze burocratiche che i vigili urbani ed i carabinieri, più volte durante il giorno, sollecitavano.

Nemmeno Pietro poté accompagnare la salma di Franco al suo paese: si avvicinava ferragosto e l'albergo era pieno.

A fine stagione Sergio si trovò di nuovo disoccupato e senza prospettive.

A settembre, insieme alla sua fidanzata Anna, anche lei laureata da giugno, con il comune amico Peppino, setacciarono tutti i Provveditorati agli Studi del Nord Est, da Gorizia a Brescia, passando per Bolzano e Trento, in cerca delle graduatorie meno affollate per poter insegnare lettere nelle scuole. Non avevano però grandi speranze.

Dopo un mese di vane attese ed inutili ricerche, un giorno Sergio venne chiamato dalla sorella, di quattro anni più grande di lui, per comunicargli che, su consiglio di una sua amica maestra, aveva preso appuntamento con un prete assai conosciuto nella zona per essere capace di trovare lavoro, perché conosceva tanta gente, pezzi grossi e politici. Un traffichino con la garanzia della tonaca.

Insieme alla maestra, che salì sulla sua auto, si recò a casa del prete.

Lei, prima di scendere dalla macchina, prese dalla propria borsa una busta dentro la quale gli fece ben vedere di inserire 50 mila lire.

Entrarono nell'ufficio del sacerdote e come prima cosa la maestra consegnò la busta con tutta la naturalezza liturgica propria del segno della croce.

Il don inizialmente si schernì, professando, con falsa convinzione, che non sarebbe stato facile trovare un'occupazione per Sergio: i tempi erano difficili.

Sergio era difficile, lui lo conosceva bene.

Lo conosceva da quando, chierichetto a sette anni, serviva messa a lui neo-sacerdote, forse allora anche credente, lo conosceva sicuramente molto meglio della maestra che in quel momento traghettava il suo disagio da bonaria mediatrice. Conosceva la sua evoluzione, da mite collegiale francescano a studente sessantottino disinibito e presuntuoso.

Sapeva quanto Sergio odiasse quella classe politica alla quale lui avrebbe dovuto attingere. Sapeva soprattutto, perché l'aveva temuta, della sua irruenza, tanto spregiudicata quanto ingenua ed arrabbiata, nella campagna elettorale della primavera precedente nelle file dell'MPL (*Movimento Politico dei Lavoratori*)<sup>1</sup>. Aveva gridato spudoratamente contro l'immonda classe politica che lui frequentava e dalla quale riceveva nutrimento, prestigio e potere.

Ora, a Sergio davanti a testa bassa, avrebbe potuto dare la sua sagace lezione politica, condita e

---

<sup>1</sup> Il **Movimento Politico dei Lavoratori** (MPL) era un partito politico italiano, fondato il 29 ottobre 1971 da Livio Labor, ex presidente delle ACLI. Questo movimento aveva l'obiettivo di rappresentare l'area cattolica del dissenso verso la DC.

ponderata dall'equilibrata saggezza del furbo, mista ad una sottile venatura di sacrosanta vendetta, quella del vecchio cinese che attende il lento avanzare del cadavere nel fiume.

Il giovane l'attendeva con lo sguardo frustrato e apparentemente sperduto tra le scartoffie disordinate del tavolo. Subiva il suo sguardo osceno.

«Da giovane si sbaglia, mai devi metterti contro chi comanda.»

Iniziò calmo, ma deciso a sfruttare tutta l'occasione, senza alcun pudore.

«Devi tenere a portata di mano dentro il portafoglio le tessere di tutti i partiti, facendo bene attenzione ad esibire quella giusta nel momento propizio.»

E trasse dalla sua tasca il portafoglio per mostrare l'operazione; ne prese qualcosa che Sergio non volle guardare, per continuare la sua perfida lezione che il giovane non seguiva, pur ostentando una falsa e contrita accondiscendenza. Fantasticava una sua ribellione, giurava dentro di sé che non avrebbe mai accettato il suo lavoro, a costo di dover lavare piatti o scaricare cassette per tutta la vita.

Quella frase, "le tessere di tutti i partiti", ruotava nella sua mente, assaltando tutte le convinzioni e le speranze passate. Non poteva essere che quel prete, che da ragazzo aveva ammirato sorridente, modello e mito, smontasse brutalmente i suoi ideali proiettandolo in una voragine di falsità obbligata.

Capiva e giustificava, seppure risentito, la sorella che, sicura di agire per il suo bene, di sua iniziativa senza pensare minimamente che lui avrebbe potuto rivendicare una propria dignità, l'aveva cacciato in quella umiliazione. La sorella gli aveva prestato già centomila lire e temeva di doverlo mantenere se non

avesse trovato lavoro quanto prima.

Ma lui, il prete, doveva declinare elegantemente l'incarico; bastava caricare un po' l'estremismo politico sessantottino del giovanotto per sbarazzarsi della sorella.

Ma non poteva perdere il suo carisma consolidato di grande benefattore, capace di risolvere tutti i problemi.

Prima di tornare a casa, Sergio andò a cercare un ex compagno di collegio, Mario, che faceva il camionista.

Era deciso di sparire subito dal suo paese.

Milano era la città del nord dove era facile trovare lavoro, magari a scaricare cassette ai mercati o facchino-lavapiatti in qualche albergo. Ma non doveva assolutamente lasciare alla sorella l'iniziativa di raccomandarsi a qualche faccendiere per "sistamarlo".

Trovò Mario al bar del paese. Gli disse che in settimana avrebbe dovuto portare un carico di paglia nel cremonese per poi proseguire per Milano. Era ben felice di dargli un passaggio sulla cabina del suo mezzo.

Così qualche giorno dopo, a tarda sera, partirono col carico di paglia.

All'inizio il viaggio fu abbastanza piacevole.

Il rumore assordante del motore dentro la cabina li obbligava a parlare forte. Si raccontarono dei due anni spensierati di collegio passati insieme dai frati. Rievocarono i soprannomi curiosi dei compagni, i difetti dei frati, la paura delle punizioni.

Nonostante la noia del tempo piovoso di fine ottobre e la monotonia dell'autostrada, passarono veloci quasi cinque ore al calduccio dal sapore di